

REGISTA VISIONARIO
A sinistra: Stanley Kubrick domina dall'alto di una gru il set dove si sta girando il suo film *Spartacus* (1960). A destra: una celebre scena di una delle sue opere più controverse: *Arancia meccanica* (1971).



PUBBLICATE IN UN VOLUME

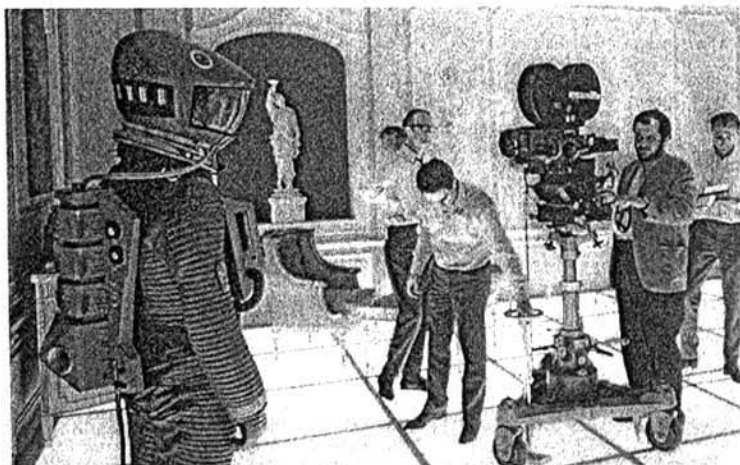
Quindici interviste con il maestro

Le generazioni di spettatori che hanno di Stanley Kubrick l'immagine di un eremita geniale ma perfezionista maniacale, resteranno senz'altro sorpresi dal ritratto che invece ne emerge da *Non ho risposte semplici*. In questa raccolta, a cura di Gene D. Phillips, di quindici interviste con il cineasta, dal 1959 al 1987 si racconta l'evoluzione artistica e, in parte, anche la dimensione più privata di un uomo spiritoso, colto, ironico, diretto, allergico ai compromessi e a Hollywood, innamorato del cinema, che paradossalmente di risposte semplici sul proprio lavoro è stato in grado di darne molte. Il volume traccia un percorso di diversi approcci al suo cinema, attraverso conversazioni non solo con critici come Gene Siskel o Richard Schickel, ma anche con fisici (Jeremy Bernstein) e sceneggiatori (Maurice Rapp). Tuttavia a colpire è anche il collage di istantanee del Kubrick uomo: dal quasi trentenne stakanovista e «lupo solitario», che a New York (la sua città, dov'era nato il 26 luglio 1928), negli anni di *Orizzonti di gloria* e del *Dottor Stranamore*, vive in una casa frugale, dove mancano i bicchieri ma abbondano i registratori, a quello più sereno di qualche anno dopo, che parla con i giornalisti nel salotto di casa, continuamente

interrotto dai giochi e dall'allegra delle figlie. O ancora del regista ormai sessantenne, informale e ironico, residente in Inghilterra già da un paio di decenni: «Una parte del mio problema è che non posso sfatare le leggende che chissà come si sono accumulate in questi anni» dice nel 1987. «Qualcuno scrive qualcosa di campato in aria su di me, ma il fatto viene archiviato e ripetuto, finché non ci credono tutti». Dal collage di dichiarazioni esce poi con grande forza il rigore morale e professionale alla base della carriera del regista fin dagli esordi avventurosi con i due film a budget ridottissimo, *Paura e desiderio* e *Il bacio dell'assassino*. Il viaggio non è completo (mancano interviste su *Shining* e sull'ultimo film di Kubrick, *Eyes Wide Shut*, che il cineasta, morto nel 1999, non ha fatto in tempo a vedere in sala) ma di dubbi ne vengono chiariti tanti. A partire dal voluto mistero sul suo film più visionario, *2001 Odissea nello spazio* (1968), che ha concepito come «un'esperienza intensamente soggettiva che raggiunge lo spettatore a livelli di consapevolezza interna, proprio come fa la musica». Per Kubrick «il regista è una specie di macchina delle idee e del gusto; un film è una serie di decisioni creative e tecniche» e il com-

posito del cineasta «è prendere più decisioni giuste possibile». Fondamentale per lui era anche la scelta degli attori: «Io cerco sempre di ingaggiare i migliori del mondo. I problemi sono simili a quelli che può affrontare un direttore d'orchestra. Non ci sono grandi soddisfazioni nel cercare di cavar fuori una buona esecuzione da un'orchestra di studenti». Molte delle riflessioni del cineasta restano di grande attualità, come la speranza per il futuro cui accenna parlando di *Full Metal Jacket* (1987), un film sugli orrori della guerra «profondamente legato all'idea junghiana della dualità dell'uomo: altruismo e cooperazione da una parte e aggressione e xenofobia dall'altra. Suppongo che l'unico miglioramento in cui si potrebbe sperare a questo mondo - dice - sarebbe che questa visione junghiana dell'uomo fosse capita da quelli che si vedono come i buoni e proiettano tutta la malvagità verso l'esterno».

STANLEY KUBRICK
Non ho risposte semplici. Il genio del cinema si racconta
Minimum Fax, 296 pagine, 14,50 euro.



SUL SET DI «2001: ODISSEA NELLO SPAZIO» Il regista Stanley Kubrick dietro la macchina da presa.